

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

di Pace

DIRETTORE ALEX ZANOTELLI NUMERO 9 NOVEMBRE 2020 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n°46) art.1 comma 1 C2/CMP Lamezia Contiene i.r.



Ridi che ti passa



Lasciateci entrare



Un Nobel privo di smalto



**E ce ne sarà per tutti,
un giorno o l'altro,
quando si faranno
le torte al posto
delle bombe.
Gianni Rodari, La torta in cielo**

Il Vangelo della pace



Giovanni Mazillo

Teologo, già direttore dell'Istituto teologico calabro, <http://www.puntopace.net/>

Mosaico di pace e la teologia della pace: quale apporto abbiamo offerto alla Chiesa italiana in termini di costruzione di una pace che abbia radici nel Vangelo?

La Chiesa, in quanto popolo messianico è sempre coinvolta nella costruzione della pace.

L'annuncio della vittoria di Gesù sulla morte è segno di un amore che ha vinto l'odio

La pace viene dal Vangelo, prima ancora che da *Pax Christi*. Certo, si dovrà sempre poter dire che anche la *Pax Christi* viene dal Vangelo, cioè dal bisogno di renderlo storicamente attuale e "salvifico" per gli uomini di oggi e del futuro. Rendere concreto ciò che è il succo del Vangelo, l'annuncio in

actu exercito, vale a dire nel suo realizzarsi durante la sua proclamazione, la quale contiene due punti fondamentali e interconnessi: la liberazione dell'uomo da tutto ciò che l'opprime e la sua convocazione a vivere nella gioia una, finora inedita, *fraternità umana e sororità intracreaturale*.

Se queste sono premesse, **che cosa ha mai potuto giustificare teologicamente le guerre** (da quella cosiddetta "giusta" alle altre condotte per mantenere un dominio temporale e talora spirituale)? E ancora: come mai tanto ritardo nella storia della teologia, per condannare pratiche assolutamente contrarie al Vangelo di Gesù, come la schiavitù, la tortura, la pena di morte e la guerra stessa in tutte le sue forme? Una risposta istintiva e un'altra più ragionata.

La prima: perché noi, come Chiesa, non abbiamo sempre capito in tutta la sua portata storica l'essenza del Vangelo e, in genere, della rivelazione di Dio all'umanità. Ne abbiamo accolto, custodito

e difeso (talora con forme repressive) la dottrina, ma non sempre abbiamo praticato i suoi risvolti storici. Non solo perché l'ortoprassi richiede maggiore impegno e coerenza dell'ortodossia, ma perché mentre l'ortodossia è facilmente (e più superficialmente) controllabile e sanzionabile, non succede lo stesso con l'ortoprassi, che non è un astratto "retto agire", ma un agire informato e orientato dalla prassi di Gesù e del suo Vangelo. Ma ciò porta a una seconda risposta: una riflessione sulla storia della teologia. Questa ha attraversato – e in parte ancora attraversa – ermeneutiche complessive, che se da un lato sono state siglate come "amartiologiche" (da *amartía*, cioè peccato), data l'insistenza e il peso teorico attribuito al peccato, dall'altra hanno avuto come logica conseguenza la sopravvalutazione dell'aspetto sacrificale per la cancellazione del peccato, la cosiddetta *satisfactio vicaria*, cioè la necessità (prima ancora che la volontà) da parte di





Cristo di sacrificarsi al posto dell'uomo per riconciliarlo con Dio. Con la conseguente sottovalutazione delle cause della sofferenza e persino della sopraffazione anche per l'uomo in genere: tanto, ciò che conta è come si vive e si sublima la sofferenza!

In realtà non è così e l'interpretazione sacrificale in quanto sacrificio oggettivo, che prescinde dalla volontà del sacrificato, non è che una delle interpretazioni teologiche. Antica quanto si vuole e di derivazione chiaramente sacerdotale, tale impostazione teologica è incline a considerare il valore dell'immolazione e della distruzione del corpo, molto di più della volontà e della decisione di donarsi, fino al dono volontario della propria vita. Il sangue, le ferite, la tortura, il dolore in sé e per sé valgono anche al di là della volontà, della personalità, della libertà e decisionalità del sacrificato. In fondo, è terribile dirlo, ma è l'applicazione del sacrificio veterotestamentario (presente anche altrove, come nei sacrifici umani presso i Maya e non solo presso di loro) al sacrificio di Cristo, che, al pari degli altri sacrifici, vale nella misura in cui vale la sua distruzione e, ahimé, la sua sofferenza.

La branca della teologia che si occupa della questione, la *soteriologia* (da *sōteria*, salvezza), mostra quanto solo a fatica il dono volontario della vita di Gesù si sia affermato come idea teologica determinante. Tale dono consapevole e come frutto di una libera scelta ha messo in luce l'idea biblica di fondo dell'amore come vera e ultima motivazione del dono supremo di sé. Si è così capito che non il dolore o la distruzione di qualcosa, e nemmeno di se stessi, ma l'amore, è ciò da cui scaturisce la salvezza, anche nel caso della sua considerazione come *riconciliazione*. È un'idea che troviamo chiara-

mente anche nell'epistolario di Paolo, che rettifica l'idea, anche in lui abbastanza presente, dell'espiazione. L'affermazione: *"E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi l'amore (tradizione migliore di carità), niente mi giova"* (1Cor 13,3) ha un ottimo riscontro nel Vangelo di Giovanni, che si ritiene successivo, ma che riporta agli intenti di Gesù: *"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"* (Gv 15,13). È un pensiero che ha già in Paolo numerose formulazioni dottrinali, nelle quali si parla del darsi volontario di Gesù per gli altri. Ciò va al di là della teologia dell'espiazione e viene da più lontano. Paolo lo ha ricevuto e lo trasmette dal "Signore", come egli stesso ribadisce nella narrazione del banchetto eucaristico (1 Cor 11,23-25). Infatti "il Signore" parlava della sua morte nei termini di un "dare se stesso", "per i nostri peccati" (Gal 1, 4); "in riscatto per tutti" (1Tm 2, 6); "per noi" (Tt 2, 14); "per me" (Gl 2, 20); "per voi" (Ef 5, 2); per la Chiesa (Ef 5, 25).

La Chiesa in quanto "popolo messianico" è sempre coinvolta nella "costruzione della pace". L'annuncio della vittoria di Gesù sulla morte è dunque annuncio di un amore che, per essere stato coerente e totale, ha vinto l'odio e la morte. Tale infinito amore di Gesù è lo strumento attraverso cui viene la pace in quanto riconciliazione con Dio e tra gli uomini e in quanto sorte positiva a noi riservata e che appaga interamente l'animo umano. È lo *shalòm*, che è guarigione e pienezza della vita, ben oltre le strettoie, meramente sacrali, dell'approccio *peccato-espiazione*. È questa pace che il Vangelo comunica, sicché possiamo dire che il Vangelo è fondamentalmente *Vangelo della pace*. Una pace da propagare, fino ad avvertirla

come motore ai propri piedi (Ef 6,15).

La Chiesa non può non annunciare la pace, perché per sua natura è portata dal Vangelo ed è portatrice del Vangelo e questo è inscindibilmente connesso alla pace. La Chiesa ne è (ri)diventata cosciente con il Concilio Vaticano II, perché si è sintonizzata sui pensieri di Gesù, sul suo progetto e sulla sua prassi. **Pensieri, progetto e prassi di pace.** Ha sentito come sua missione precipua quella scaturente dal cuore del messianismo biblico, mirabilmente sintetizzato in Isaia: *"Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: 'Regna il tuo Dio'"* (Is 52,7). Ha dunque colto la strutturale convergenza tra Vangelo, Pace e Regno di Dio. Una convergenza che, 40 anni dopo, Giovanni Paolo II esprimeva inequivocabilmente così: "Noi cristiani, l'impegno di educare noi stessi e gli altri alla pace lo sentiamo come appartenente al genio stesso della nostra religione. Per il cristiano, infatti, proclamare la pace è annunciare Cristo che è *la nostra pace* (Ef 2,14), è annunciare il suo Vangelo, che è *Vangelo della pace* (Ef 6,15), è chiamare tutti alla beatitudine di essere *artefici di pace* (cfr Mt 5,9)" (*Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2004*).

È un trittico pertanto strutturale e Pax Christi, in quanto movimento di pace nato e coltivato nei campi di concentramento, nell'esperienza dolorosa di chi aveva visto il Vangelo frantumarsi sotto i colpi fratricidi delle guerre e sotto le violenze inaudite che le accompagnavano, lo ha capito e sognato. Sì, lo ha ridisegnato a partire dalla carne viva degli uomini e delle donne che ne erano rimasti gli ultimi testimoni. Ma lì dove Dio sembrava non poter aiutare la libertà di

uomini votatisi all'autosterminio, essi avevano deciso di aiutare Dio, perché non solo la pietà, ma il sogno del suo Regno non si spegnesse. Solo alcuni di loro erano usciti vivi da quegli inferni, ma di certo erano usciti vivi i sogni di pace di tutti coloro che, pur morendo, non si erano arresi all'odio.

Ed ecco allora il bisogno di una teologia della pace, oggi ancora in parte da sistematizzare, ma che ha già tutti i presupposti e alcuni tentativi di sistematizzazione in atto. Tra questi quello risalente all'epoca di don Tonino Bello, che così la sognava: "Se è vero che la teologia ... per quel suo essere luogo di incontro tra le provocazioni di Dio e quelle della storia, deve organizzare l'impianto dei suoi interessi attorno all'ordine del giorno che le pone il mondo, c'è da concludere che, oggi come non mai, essa è chiamata ad avvolgere il suo filo conduttore attorno al pilastro dottrinale della pace" (Prolusione al mio "Teologia come prassi di pace"). In realtà un gruppo considerevole di teologi aveva abbracciato il progetto, che ebbe come esito un voluminoso "Dizionario della teologia della pace" (a cura di L. Lorenzetti), rimasto, purtroppo, all'epoca senza molta risonanza. E tuttavia quel suo patrimonio andrebbe ripreso e sviluppato, anche alla luce di ciò che, in epoca più recente, il magistero di papa Francesco ha proposto nel vasto versante della pace come *liberazione* dell'uomo da ogni forma di asservimento e come *progetto di fraternità* che include i diversi e si fa carico della cura della natura, riscoperta come sorella.